

günter hiller

LA MIA FAMIGLIA E I NAZISTI

Il XX secolo è stato il più violento e sanguinoso della storia umana. Durante questi decenni abbiamo sofferto e siamo dovuti diventare testimoni dell'orrore delle cattive applicazioni delle nostre invenzioni. Abbiamo visto le due guerre mondiali e nel mezzo il più brutale genocidio contro Armeni, Ebrei e Zingari, e in seguito contro Cambogiani, Curdi, Tutsi, Bosniaci musulmani, Kossovani e altri, la cui esistenza diventa una spina negli occhi di spietati dittatori affamati di potere e di razzisti assetati di sangue.

La mia famiglia, composta da operai Ebrei tedeschi, era di Berlino e insieme a molte altre, diventò l'obiettivo dell'antisemitismo virulento, poco dopo la presa dei Nazisti nel 1933.

Quando avevo sei anni un vicino nazista mi avventò addosso il suo cane, causandomi la frattura del cranio.

Poco tempo dopo mia madre fu schiaffeggiata perché mi aveva comprato un gelato in un negozio ebreo. I nazisti pensavano che lei fosse "ariana".

Successivamente mio padre fu licenziato da lavoro, in osservanza alle leggi razziste di Norimberga, allora fummo costretti a fuggire dalla Germania. La nostra famiglia diventò parte del più grande flusso dei profughi che erano sgraditi nella maggior parte del mondo. Noi diventammo i rifiuti della società.

Nel 1938, dopo che ci era stato negato l'accesso in Svizzera, negli Stati Uniti e in diversi paesi latinoamericani, che avevano forti sentimenti antisemiti e pro-nazisti, in special modo tra le classi dominanti, ci fu permesso di entrare in Olanda come "stranieri indesiderati". Lì, noi avevamo pochi soldi, non era facile sbarcare il lunario e sopravvivere in una società che si sentiva minacciata da così tanti profughi e in un Paese la cui lingua ci era sconosciuta. Alla fine mio padre fu capace di trovare un tetto per noi e di mantenerci attraverso il denaro guadagnato con la vendita di pezzi di stoffa.

Nel maggio del 1940, un anno e mezzo dopo che ci eravamo stabiliti ad Amsterdam, i Nazisti occuparono l'Olanda, dopo aver bombardato Rotterdam e minacciato le altre città alla stessa maniera.

Due anni dopo, nel luglio del 1942, poco prima che ci venisse comunicato l'ordine che saremmo stati deportati, alcuni membri della Gestapo ci entrarono in casa, fecero un inventario dei nostri beni e ci dissero che tutto quello non ci apparteneva più. Allora, come la famiglia di Anna Frank, anche la nostra famiglia trovò un nascondiglio. Sei mesi dopo anche noi fummo traditi e dunque arrestati. Ci misero in prigione insieme, ma dopo tre giorni fummo separati. Da quella volta non ho mai più visto i miei genitori.

Io scappai da un teatro che era utilizzato per organizzare la deportazione col-

lettiva e tornai indietro per nascondermi di nuovo.

Successivamente fui arrestato ancora e passai sei settimane nel campo di transito di Westerbork, nel nord dell'Olanda. Da qui venivano organizzate deportazioni settimanali di circa mille persone per volta, verso i campi di concentramento della Polonia. Io riuscii a scappare ancora e con l'aiuto della resistenza olandese mi rifugiai nel sud del Paese, vicino a Maastricht.

Il 18 settembre 1944, mentre stavo lavorando in una fattoria, arrivarono a liberarci i carri armati americani.

I miei genitori erano stati deportati in Polonia.

Mia madre fu uccisa in una camera a gas al suo arrivo a Sobibor, nel 1943. Aveva 37 anni.

Mio padre fu assassinato alla fine del 1943 a Lublino. Aveva 40 anni.

Loro erano stati una bella coppia che si era sposata presto. Io ero il loro unico figlio. Loro non erano religiosi o ambiziosi. Più volentieri passavano il tempo con i loro amici, giocando a carte e senza la preoccupazione di dover cambiare il mondo. Come altri berlinesi amavano andare in giro nei caffè; amavano ballare, al punto che vinsero anche un premio ad una competizione. A mia madre piaceva vestirsi bene, infatti sembrava sempre avvenente. Era anche un'ottima cuoca. In poche parole potrei dire che erano gente perbene. In inverno, quando c'era neve e ghiaccio e l'immondizia veniva raccolta al termine della notte, mia madre invitava gli uomini della raccolta per dargli un po' di tè caldo con rum. Spesso mio padre rientrava in casa con sacchetti di mele e noci e li distribuiva al mio gruppo di calciatori.

Ma per i Nazisti le nostre vite erano una minaccia.

Dopo la seconda guerra mondiale sono andato negli Stati Uniti. Lì ho studiato filosofia e ho scoperto nuove forme di razzismo e sfruttamento; al cinema ho visto anche i modi di romanzare la realtà della guerra.

Ho vissuto spesso senza consolazione, viaggiando con pochi soldi alla ricerca di una cultura con un'anima. E comunque non mi sono lasciato cadere nella depressione che ha spinto Primo Levi, Paul Celan, Jean Améry e altri a trovare il niente.

Sono passati ormai molti anni e adesso sono abbastanza vecchio da poter essere il genitore dei miei genitori.

Ogni giorno ricordo come sono morti.

Ma ora, a così tanto tempo di distanza, li ho perduti davvero, perché non posso più ricordare le loro voci, non posso più ricordare come camminavano o parlavano, come muovevano le loro mani, come ridevano, come baciavano.

Nonostante questo posso ancora apprezzare un albero in fiore e vedere la sua vita e la sua bellezza. Mi piace sentire la gente ridere e vedere le espressioni di amore e gioia sui loro visi.

Nonostante questo ci sono ancora tante persone in povertà, tante persone che soffrono la solitudine e, soprattutto, l'indifferenza condiziona le relazioni umane. La guerra non è finita. Il terrorismo continua.

Ogni quattro secondi qualcuno muore di fame.

Perché?

Un altro mondo è possibile?